

La relazione del compagno Enrico Berlinguer al Comitato Centrale del PCI

PERICOLI DI DESTRA SI RISPINGONO con una politica di sviluppo democratico e di progresso sociale

Il compagno Enrico Berlinguer ha innanzitutto affermato che, per dare una giusta valutazione dei risultati delle elezioni del 13 giugno, bisogna tener conto sia dell'importanza delle zone in cui si è votato, che se esse non possono essere considerate rappresentative dell'intera realtà del Paese, sia del carattere fortemente politico che la battaglia elettorale ha assunto, nonostante che non si trattasse di una consultazione politica generale. Pertanto, mentre è necessario evitare forzate generalizzazioni delle tendenze emerse dai risultati elettorali, bisogna anche guardarsi dall'opposta tendenza, a una svalutazione o minimizzazione del loro significato politico.

Questi risultati devono spingere a un riesame di alcuni temi relativi alla situazione del Paese, alla nostra linea ed azione politica, allo stato del Partito e dei suoi collegamenti con le masse. E tutte le nostre organizzazioni, non solo quelle delle zone in cui si è votato, dovranno essere chiamate ad approfondire questo esame.

Il dato che più ha colpito — ha detto quindi Berlinguer, riassumendo i dati elettorali e confrontandoli a quelli delle elezioni regionali dell'anno scorso — è quello costituito dal consistente spostamento di voti al MSI. Un aumento che si è verificato quasi dappertutto, sia a danno degli altri partiti di destra (liberali e monarchici): ma una parte delle perdite subite da questi partiti è andata in diverse località anche a vantaggio del PSDI e del PRI e talvolta anche della DC, sia a danno della DC, la quale ha registrato in alcune zone, e soprattutto in Sicilia, una perdita clamorosa.

L'avanzata più consistente del MSI, si è avuta in Sicilia, con un aumento del 9,2 per cento mentre la DC ha perduto il 6,8 per cento: ma rilevante è stato l'aumento dei voti del MSI anche nelle province di Foggia e Roma (più 4,5 per cento). A Roma il MSI, che già aveva l'11,7 per cento dei voti, arriva ora al 16,9 per cento, cioè a una percentuale pressappoco uguale a quella che toccò adesso anche in Sicilia (16,2 per cento). In quanto alla DC, essa scende in Sicilia dal 40,3 al 33,5 ed a Roma scende ormai al livello del 28 per cento. In altre zone il passaggio di voti dalla DC e dalle destre al MSI è meno consistente (nell'insieme dei Comuni superiori ai 5 mila abitanti, compresi i Comuni del Mezzogiorno, la DC conserva sostanzialmente le sue posizioni) ma non va sottovalutato il fatto che persino in una città come Genova un certo incremento del MSI (11 per cento) vi è stato.

A sinistra, cominciando dai risultati del nostro partito, possiamo dire di avere avuto un risultato buono a Genova (dove avanziamo anche rispetto al '70 che pure era stata la punta massima fin' allora raggiunta, e conquistiamo due nuovi seggi aprendo la possibilità di una giunta comunale di sinistra) ed a Roma e provincia. Uno dei peggiori risultati lo abbiamo ad Ascoli Piceno (meno 5 per cento). Nell'insieme dei Comuni sopra i 5 mila abitanti, il PCI mantiene la stessa percentuale delle comunali del '66 e scende di circa un punto e mezzo rispetto al '70.

Le posizioni elettorali dei partiti di sinistra

Un risultato non buono, nonostante certe previsioni, è quello delle città di Bari e Foggia, mentre migliore è il dato della provincia di Foggia. Una avanzata registriamo, in particolare, in alcuni grossi centri di questa provincia, e in altri Comuni della Sicilia, dove la eventualità di un forte generale spostamento a destra era stata chiaramente preavvertita dal partito, sulla base di tutta una serie di sintomi precedenti la campagna elettorale e nel suo corso stesso, e dove il MSI aveva concentrato i suoi maggiori sforzi.

Complessivamente, in Sicilia il PCI ed il PSIUP hanno registrato una diminuzione di un punto in percentuale rispetto al 1970, e di tre punti rispetto alle regionali del '70. Siamo andati meglio nelle quattro province dove il nostro partito si è presentato da solo (a Palermo e Messina avanziamo anche rispetto al '70) mentre superiore è stata la perdita dove era stata stretta l'alleanza elettorale con il PSIUP, una alleanza realizzata evidentemente in una situazione politica qualitativamente diversa da quella del 1968.

Dopo aver osservato che quasi dappertutto il PSIUP ha registrato una certa flessione, mentre il PSI ha visto in generale aumentati i propri voti, Berlinguer ha rilevato che, nel complesso, i partiti della sinistra mantengono sostanzialmente le loro posizioni.

Valutare i risultati elettorali anche sulla base di questa somma dei voti ottenuti dai tre partiti della sinistra, ha una sua legittimità, sia pur relativa. Ed essa deriva dal fatto che il PSI, pur restando un partito diverso e diversamente collocato dal PCI e dal PSIUP, è oggi anche un partito con un orientamento politico notevolmente mutato, non solo rispetto al periodo dell'unificazione col PSDI, ma anche rispetto agli anni precedenti la fusione.

Per questo mutamento di posizioni noi abbiamo lavorato da anni, respingendo le sollecitazioni di chi, negli anni passati, considerava il PSI inserito ormai definitivamente nell'area della socialdemocrazia di destra e della rotura anticomunista.

Sa prima, sia dopo la scissione socialdemocratica, una delle nostre preoccupazioni fondamentali è stata quella di favorire, in un dibattito spesso anche polemico, una ulteriore evoluzione delle posizioni del PSI, consapevoli come eravamo e come dobbiamo essere

del valore che ogni passo avanti in questa direzione ha già avuto ed ha per le lotte dei lavoratori e per tutta la situazione politica. Ed a questa esigenza si è ispirata anche la condotta delle nostre campagne elettorali nel '70 e nel '71 non rinunciando alla differenziazione, alla critica ed alla polemica, mettendo in luce le contraddizioni della politica del PSI, ma ponendo sempre in primo piano la esigenza di uno sviluppo e rapporto unitario, anche se diverso da quello esistito nel passato.

E' molto discutibile l'ipotesi se una diversa nostra condotta, che negasse le novità e contraddizioni dell'esigenza unitaria — avrebbe dato al nostro partito risultati elettorali più positivi. In ogni caso, credo s'ia stato giusto avere avuto presente la necessità di consolidare quel punto di forza — per la situazione attuale e per le prospettive che possono aprirsi — rappresentando dal processo di convergenza venuto avanti in questi anni tra il nostro partito il PSIUP, il PSI e le altre forze della sinistra.

Responsabilità della DC per l'aumento missino

Da questo sommario esame dei risultati elettorali, risulta quindi, in primo luogo, uno spostamento a destra, il quale non estende in linea generale l'area occupata dai partiti di destra, ma si caratterizza come un rafforzamento del MSI. Emerge, quindi, uno spostamento che incide, oltre che sul PLI e sui monarchici, anche sulla DC, la quale — ed è questo il secondo dato caratteristico della consultazione — subisce una perdita, che aggrava una crisi già aperta da tempo nella sua compagine politica ed elettorale, nei suoi orientamenti e nelle sue prospettive vicine e lontane. Risulta infine che lo spostamento a destra non incide invece (se non in qualche caso eccezionale e marginale, come in provincia di Trapani) sull'elettorato del PCI e degli altri partiti di sinistra. Le posizioni di questi partiti, salvo che in alcune situazioni, non si estendono alla DC, ma pagano la sinistra, se non in qualche caso il suo spostamento a destra, ma la loro forza resta sostanzialmente intatta, confermando la sua stabilità e il suo ruolo di grande schieramento capace di far fronte ai pericoli dell'attuale situazione e di mantenere aperta e fare avanzare una prospettiva unitaria e di rinnovamento.

Se lo spostamento verso il MSI è stato favorito dalla crisi ormai cronica del PLI e dalla pratica scomparsa del partito monarchico, bisogna aggiungere che ad esso hanno contribuito in maniera ben più determinante da una parte l'indirizzo stesso della campagna elettorale della DC, e, in linea più generale, lo stato del Paese ed il modo in cui esso è diretto e governato. Per quanto riguarda il primo aspetto, Berlinguer ha ribadito la critica ai dirigenti della DC, i quali — con il far propri i motivi di agitazione delle destre contro le riforme, contro le prime parziali misure di riforma votate dal Parlamento o da uno dei suoi rami (finché a promettere la revisione in peggio), contro le lotte dei lavoratori ed i sindacati, contro il PCI ed anche contro il PSIUP — hanno di fatto finito per fare il gioco del MSI ai danni della stessa DC, dando così prova, oltre tutto, di vera e propria miopia politica. Vi sono stati alcuni esponenti d.c., anche membri del governo, che hanno cercato di dare alla campagna elettorale, almeno in parte, un tono diverso, ad esempio difendendo le misure di riforma già votate e più in generale la necessità di una politica di riforme. Ma il tono che ha prevalso è stato quello della svolta a destra.

Ma vi sono cause più generali e di fondo. Sarebbe sbagliato ricondurre tutto al meccanismo contraccoppio, determinato dalle lotte e dalle conquiste operaie, contadine e popolari degli ultimi anni, nei ceti colpiti o minacciati da queste conquiste o spaventati dalla prospettiva di un ulteriore mutamento degli attuali equilibri sociali e politici. Questo contraccoppio vi è stato, ed era inevitabile, e prevedibile e previsto. Ma il fatto che tutto sta però il fatto che non si è realizzata quella generale svolta democratica, posta all'ordine del giorno dal vasto complesso di movimenti in campo sociale e politico che si sono andati sviluppando soprattutto a partire dalle elezioni del 1968. Determinati equilibri sono stati rotti, mentre equilibri nuovi, a un livello più alto, non sono stati instaurati: e quasi sempre, quando tanti fattori oggettivi e soggettivi spingono a un cambiamento di ordine generale ma esse, non viene attuato, la situazione diventa più difficile e pericolosa, caratterizzata da un malessere diffuso e profondo, nella quale cercano di inserire una loro iniziativa le forze più conservatrici e reazionarie.

Ma non è solo una svolta democratica generale che è mancata. La DC e il governo hanno rivelato una incapacità superiore perfino al prevedibile, di assumere una linea di condotta, nei confronti dei propri nuovi e delle tensioni insorte nel Paese, capace almeno di evitare un deterioramento della situazione politica ed economica. Ciò è emerso soprattutto su due terreni: quello della politica economica — dove non si è andati a di là delle misure farraginose del « decreto » ed adesso si propongono nuovi piccoli palliativi, mentre non si è stati capaci di offrire alcuna prospettiva generale all'attività produttiva di tutti i settori, e specialmente a quelli della piccola e media impresa nell'industria e nell'agricoltura, colpiti dalle maggiori difficoltà e quello dell'ordine pubblico.

A questo proposito basta ricordare la debolezza irresponsabile della DC, dello Stato e dei suoi organi nei confronti di movimenti eversivi, come quello che

dal generale tipo di sviluppo in atto nella società italiana.

E' necessario sottoporre a uno studio più attento l'insieme delle nuove articolazioni e stratificazioni della società meridionale. Nella quale vi è stata da una parte la crescita di nuclei operai più numerosi ed agguerriti, ed il proliferare, dall'altra, accanto ai tradizionali strati di grande, media e piccola borghesia — che vivono in tutto o in parte sulla rendita fondiaria e sulla speculazione — di altri strati medi, formati da funzionari, impiegati, professionisti e da ceti legati allo sviluppo dei servizi, strati che hanno conquistato determinate posizioni che non vorremo perdere.

Ma sarebbe sbagliato — ha affermato Berlinguer — non vedere, nonostante queste nuove stratificazioni ed articolazioni, il peso che sul Mezzogiorno non lo insieme esercita la condizione di crescente subordinazione ed inferiorità rispetto al resto del Paese. E non vedere anche le conseguenze di questo fatto, le quali non sono solo di ordine economico e sociale, e sono avvertite non solo dagli strati popolari, ma anche da larga parte del ceto medio, dagli intellettuali, da professori, da vasti settori della piccola e media impresa nella città e nelle campagne, determinando anche un senso di frustrazione, sul quale ha lavorato e lavora la destra.

Si può dire in sostanza che nel Mezzogiorno la crisi della rete di potere della DC e la crisi del centro sinistra hanno determinato un processo di liberazione, che ha investito i più vari gruppi sociali, creando una situazione politica e sociale caratterizzata da un largo movimento e da un allargamento del teatro della lotta sociale. Il nostro partito e le sinistre non sono ancora riusciti, però, ad utilizzare questa situazione per una politica positiva, di rinnovamento, di avanzata a sinistra.

Offuscata gli obiettivi della lotta autonomistica

Una più specifica considerazione Berlinguer ha dedicato al voto siciliano, rilevando che se il MSI, cioè il partito che è più lontano da ogni iniziativa di carattere autonomistico, ha potuto raccogliere una consistente massa di voti, ciò è anche un indice ulteriore della degradazione cui è stata portata l'autonomia siciliana. Il centralismo statale, che ha limitato e spinto alla degradazione dell'istituto autonomistico, non ha trovato nessuna seria resistenza nella classe di governo locale. E c'è da pesare sulle masse, determinando un offuscamento della coscienza e degli obiettivi della lotta autonomistica, indebolendo quell'elemento decisivo, popolare e di tipo nazionale che in una regione come la Sicilia è stato e resta essenziale. Un po' diverso è stato, sotto questo profilo, lo sviluppo della situazione sarda. I comunisti e tutte le forze democratiche siciliane devono ricercare e vie di una ripresa e riscossa autonomistica, fondata — oltre che su un rinnovamento degli istituti regionali — su un piano di sviluppo economico e sociale, il quale, per i suoi obiettivi e per la sua capacità di parlare alle masse e di mobilitare i sentimenti e gli interessi, apra una prospettiva di lavoro e di progresso a tutto il popolo siciliano.

Riprendendo il tema generale della condizione meridionale, Berlinguer ha osservato che neanche nel 1970 è stato introdotto alcun sostanziale correttivo nella politica meridionalistica del governo e della DC. Anzi si è avuta una ulteriore ammissione della spesa pubblica nell'agricoltura e nei lavori pubblici, non sono stati neppure imposti i fondi stanziati con il « decreto » per l'irrigazione mentre è stata avanzata la proposta del rifinanziamento puro e semplice della fallimentare politica della Cassa, e mentre le Partecipazioni statali, impostando i loro programmi quinquennali, hanno previsto solo la creazione o il potenziamento di alcuni grossi impianti industriali. Secondo questi dati, si dovrebbe avere da 100 a 150 mila nuovi posti di lavoro, in luogo dei 500 mila indicati dai Sindacati.

Berlinguer ha quindi rilevato che anche le misure di riforma avviate ed enunciate nel 1970 hanno lasciato largamente scoperto il Mezzogiorno. Anche se alcune di queste riforme hanno uno specifico interesse meridionale (la legge sui fitti agrari, la creazione delle Regioni), nel complesso la scelta di priorità nelle riforme — e quali, tutte, rispondono pure agli interessi delle popolazioni meridionali — si è venuta stabilendo nel 1970 piuttosto come risposta a sollecitazioni e bisogni di zone del Paese e di strati, che non sono quelli più diffusi nel Mezzogiorno, e comunque non del Mezzogiorno come tale e del suo bisogno primario: la piena occupazione.

Ciò chiama in causa, ancora una volta, la DC, il governo, la loro incapacità di attuare una politica di riforme ed una politica economica improntate a criteri di organicità, di rigore e rispondenti a quell'interesse meridionale che è anche un fondamentale interesse di tutta la collettività nazionale.

Ma il rilievo deve essere motivato di ripensamento critico anche al movimento operaio ed al nostro partito. Siamo ben lungi naturalmente, dal prendere in considerazione qualsiasi svalutazione dei risultati ottenuti con le lotte operaie, sindacali e popolari di quest'ultimo periodo, alle quali soltanto si deve se la questione delle riforme è stata posta finalmente all'ordine del giorno. Del resto, proprio queste lotte hanno consentito di incrinare determinati equilibri e di aprire anche al Mezzogiorno prospettive nuove. Anche e soprattutto nel Mezzogiorno è da

respingere energicamente pertanto — come sempre abbiamo fatto — ogni agitazione contro la classe operaia del Nord e contro i sindacati.

Ma vi sono limiti anche nostri e del movimento operaio, che vanno visti e superati, tanto nel suo quanto su scala nazionale. Per quanto riguarda il Mezzogiorno, il nostro esane critico deve portarci a vedere ed a superare i limiti che ci registrano ad esempio, nel dare continuità ai movimenti per la occupazione; e nell'utilizzare con forza e intelligenza, nelle campagne, le potenzialità di certe conquiste, compiendo anche la necessaria opera di chiarificazione, e nel dare più largamente nelle città grandi e medie, al nostro partito, il carattere di partito che agisce per risolvere i problemi della povertà e che è capace di portare alla coscienza civile, alla lotta e all'organizzazione gli strati più diseredati dei quartieri popolari, e nello stesso tempo capace di ampi collegamenti col ceto medio.

La nostra iniziativa per la piena occupazione

Al centro della nostra lotta rimane l'obiettivo per la piena occupazione, che richiede sia una trasformazione nelle strutture della società meridionale, a cominciare da quelle agrarie, sia indirizzi diversi per qualità e quantità, negli investimenti produttivi e nei programmi della spesa pubblica. Berlinguer ha quindi ricordato i punti immediati ed essenziali di una nuova legislazione per il Mezzogiorno, per i quali oggi i comunisti, si battono in Parlamento (fine del principio stesso dell'intervento straordinario e trasformazione della Cassa in organo tecnico al servizio delle Regioni; cospicui stanziamenti per consentire alle Regioni di esercitare subito le loro competenze e di procedere a investimenti nell'agricoltura ed in opere civili; nuovi criteri di incentivazione industriale a favore delle piccole e medie industrie e della industria collegata all'agricoltura).

Essenziale è passare alla elaborazione di piattaforme concrete regionali, provinciali, di zona, ed alla organizzazione di movimenti per l'occupazione e le trasformazioni, che trovino sbocchi anche in trattative sia con i poteri pubblici sia con controparti private. Le condizioni per andare avanti su questa strada ci sono, come è dimostrato non solo dagli orientamenti emersi dalla Conferenza dei sindacati per il Mezzogiorno, e dall'avvicinamento tra le posizioni del PCI, del PSI e di altre forze democratiche, sulle questioni meridionali, ma anche dall'esempio di movimenti già in alto ad avviati in alcune regioni. Ricordiamo il movimento di massa che si sviluppa in Sardegna intorno al programma di trasformazione delle zone interne ed al piano per la pastorizia; i movimenti per la occupazione in Lucania; le lotte per le trasformazioni culturali e i piani di irrigazione in atto o possibili in Puglia ed in Sicilia; le prospettive che si aprono in Calabria con il passaggio alla Regione della gestione della legge speciale.

In tutto il Mezzogiorno, poi, ampie prospettive possono aprirsi con lotte come quelle per l'applicazione della legge sui fitti agrari, per la trasformazione della mezzadria e colonia in affitto, per il rinnovo dei contratti di braccianti e coloni; e « non altre lotte per la difesa del reddito contadino dalla crisi che investe i prodotti tipici della agricoltura meridionale ».

Anche nelle città non mancano esperienze positive, come a Napoli e Cagliari. Ma — ha aggiunto Berlinguer — la nostra verifica deve investire anche la azione e l'orientamento del movimento operaio e democratico italiano nel suo insieme, nelle sue espressioni sindacali e politiche. Sarebbe scricchiolio, nel constatare che la questione del Mezzogiorno non ha avuto i posti dovuti, ridurre il nostro esame a una recriminazione nei confronti del movimento sindacale che ha i suoi propri e peculiari modi di impostare e sviluppare le sue piattaforme e le sue azioni. Del resto, la necessità di correggere il ritardo nei confronti della questione meridionale, è già presente alle Confederazioni come risulta dai documenti della Conferenza per il Mezzogiorno, conclusi con la grande manifestazione dei 150 mila a Roma.

Riproponiamo con forza il tema meridionale

E' necessario piuttosto riacquistare la consapevolezza del primato della politica e del momento politico, del ruolo decisivo che nella lotta per una politica di riforme spetta al nostro partito ed a tutte le forze democratiche. Riproponendo con forza il tema meridionale come punto essenziale di tutta la battaglia per una politica di riforme e di sviluppo democratico, non si tratta di rinunciare ma anzi di precisare e sviluppare con maggiore efficacia la lotta per una generale, rigorosa politica di riforme. E noi abbiamo già ferma mente dichiarato intanto che ci batteremo con energia, nel Parlamento e nel Paese, contro ogni tentativo di rinviare o peggiorare provvedimenti come quello per la casa, e quelli relativi all'agricoltura e alla legge universitaria. Si tratta, invece, di lavorare per uscire, nei modi dovuti, da una certa galassia, da uno schema di priorità che ha lasciato in parte scoperto il Mezzogiorno, minacciando di far pagare un prezzo pesante a tutta la democrazia italiana. Perciò solleviamo la questione della necessità di una politica di riforme e di una politica economica, che sia concepita ed attuata in funzione di un diverso sviluppo ed assetto di tutta la società nazionale, e che pertanto non

possono non avere come punto principale di riferimento l'obiettivo della piena occupazione nel Mezzogiorno, oltre che altri obiettivi essenziali come quello, per esempio, di una generale riforma della scuola.

Questi obiettivi sono raggiungibili attraverso una nuova politica economica nazionale che è l'unica che possa aprire una prospettiva di ripresa, di slancio e rinnovamento all'intero apparato produttivo nazionale e, in questo quadro, anche all'industria del Nord, a cominciare dai suoi settori più avanzati. Per questi obiettivi, ai quali dobbiamo ispirarci tutta la nostra azione, si deve dunque lavorare e lottare non solo nel Mezzogiorno, ma anche nel Centro e nel Nord, con la pressione sindacale, e con altre forme di agitazione e di iniziativa politica e popolare.

Più in generale, si ripropone in tutta la sua urgenza, la necessità della lotta per una politica democratica di programmazione economica, per l'assenza della quale il Paese sconta il fallimento più profondo della politica di centro sinistra. Nessuno può illudersi infatti che il ricorso a semplici misure anticongiunturali possa risolvere i problemi della nostra vita economica, di cui non neghiamo la gravità pur respingendo la campagna allarmistica scatenata in funzione antisindacale ed antiriforma. Solo intraprendendo una politica democratica basata sulle riforme sarà possibile operare scelte, stabilire priorità, elevare la produttività generale del nostro sistema economico, e dare anche la necessaria chiarezza di prospettive e fiducia politica.

La politica di programmazione per la quale ci battiamo — ha affermato Berlinguer — è una politica che tende a far prevalere l'interesse pubblico su quelli privati, a fare emergere una scala diversa di priorità degli investimenti e dei consumi, a controllare ed indirizzare le decisioni di investimenti dei grandi gruppi privati e pubblici, a vedere le riforme come il mezzo per accrescere le risorse e per eliminare sprechi, parassitismi, rendite, una programmazione, cioè, in cui sia drasticamente limitato il potere delle grandi concentrazioni industriali e finanziarie, pubbliche e private, ma in cui a tutti, ai lavoratori, al ceto medio produttivo delle città, e delle campagne, a ceti imprenditori, siano dati punti di riferimento e « certezze » di orientamento.

Berlinguer ha quindi sottolineato che sviluppi e correzioni sono necessari anche per quanto riguarda il legame tra riforme ed alleanze, ed il legame tra una politica di riforme e lo sviluppo della situazione politica complessiva e la avanzata della democrazia. La esperienza di questo ultimo periodo ha confermato la validità del nostro orientamento, secondo cui anche in regime capitalistico, o almeno in un Paese capitalistico come l'Italia, le masse lavoratrici possono e devono a strapare, anche prima della conquista del potere statale, non solo determinate conquiste immediate, ma anche alcune misure di riforma nella struttura economica e sociale, misure che diano un colpo alle posizioni dei gruppi dominanti, ed accrescano il potere dei lavoratori.

Necessario allargare le alleanze di classe

E' evidente però che queste possibilità possono venir meno se, attraverso la lotta per le riforme, non si riesce a far progredire la coscienza delle masse, a consolidare ed allargare lo schieramento delle alleanze della classe operaia, a trasformare i rapporti di forza e di potere a vantaggio dei lavoratori, a fare avanzare la democrazia verso l'obiettivo dell'avvento delle classi lavoratrici alla direzione dello Stato. Se si trascurano questi aspetti si rischia di scivolare davvero nel più piatto illusione riformistica e comunque in forme di economismo e schematismo — oscurando la questione decisiva, che è sempre quella del potere (oltre che dei modi concreti in cui il potere è esercitato oggi in Italia da una classe politica dirigente che, e prescindendo dalla sua ispirazione ideologica, ha rivelato la incapacità di governare di cui ho già parlato).

Noi proponiamo che le alleanze, il problema delle alleanze deve restare perciò sempre il prius, il dato primo perché se si restringono le alleanze della classe operaia e si allarga invece la base sociale dei gruppi dominanti, allora, prima o poi, tutta la situazione politica tende ad andare indietro e la prospettiva stessa della realizzazione delle riforme può venire meno. Naturalmente una politica di alleanza non va concepita ed attuata in modo schematico o statico. Noi non ci limitiamo, ad esempio, alla ricerca di convergenze con figure sociali ben definite, ma tendiamo a comprendere, in uno schieramento di alleanze, interi strati della popolazione, come le masse giovanili e femminili, e popolazioni meridionali (ad eccezione dei gruppi più retrivi), le forze della cultura ecc.; ed indiriamo obiettivi non solo economici e sociali, ma di sviluppo civile e democratico che possano interessare la grande maggioranza del paese. Inoltre, le modificazioni nella composizione e nel peso specifico dei vari strati sociali, e le esigenze politiche, propongono spesso la necessità di concentrare l'azione in certe direzioni e, talora, di ricambi. Infine, noi dobbiamo lavorare per determinare un'evoluzione anche nella mentalità, nel senso di allargare in tutta la popolazione una visione sempre meno individualistica, e sempre più sociale, degli interessi dei vari ceti interessati a una politica di riforme (ed è anche per questo, per esempio, che poniamo oggi l'accento sulla soddisfazione dei grandi bisogni sociali e attribuiamo particolare importanza allo sviluppo dell'associazione economica e della cooperazione).

Ma essenziale è riuscire sempre ad allargare la base della lotta e del consenso.

Ora se guardiamo agli sviluppi della situazione nell'ultimo anno o nell'ultimo anno e mezzo, è innegabile che, mentre la classe operaia è riuscita a tenere saldamente ed anche a migliorare le posizioni di forza conquistate con le lotte dell'autunno (l'ultima prova l'abbiamo nel successo delle recenti lotte della Fiat, alla Zanussi, alla SIR), lo schieramento delle sue alleanze si è indebolito in una certa misura in almeno due direzioni: nei confronti delle popolazioni meridionali e nei riguardi del ceto medio, o almeno di alcuni suoi strati.

E' necessario pertanto, oltre a uno studio aggiornato della stratificazione e collocazione del ceto medio, oggi, in Italia, ripristinare in tutto il partito la consapevolezza della validità delle affermazioni del nostro VIII Congresso sul ruolo essenziale che noi attribuiamo a tutta una parte del ceto medio, sia nelle lotte di oggi per una prospettiva di rinnovamento economico che per la democrazia nella costruzione stessa di una società socialista.

Ulteriormente aggravata la crisi della DC

Berlinguer ha, a questo punto, affrontato la questione dei riflessi del voto negli schieramenti politici. A proposito del significato dell'avanzata di un partito come il MSI, egli ha osservato che esso, in Sicilia, a Roma, e in qualche altra zona del Paese, tende a proporsi come uno dei partiti della borghesia. La sua avanzata, e la cosa sembra evidente soprattutto in Sicilia — ed è il prodotto di una divisione nei ceti dominanti borghesi, tra un'altra apertamente reazionaria ed eversiva, ed altri settori che hanno invece un orientamento conservatore, moderato. E' difficile giudicare se la divisione nei ceti dominanti, che si manifesta anche nel Nord, spingerà la loro ala più reazionaria verso il MSI. Il pericolo non va sottovalutato, anche perché il piano degli esponenti del MSI è proprio quello di fare il possibile per allargare l'area della loro influenza — non escludendo, qualora le condizioni lo possano consigliare, di confluire in una formazione reazionaria più ampia: la cosiddetta grande destra.

Berlinguer ha ricordato a questo punto certi orientamenti di alcuni gruppi economici nell'industria e nella agricoltura, le iniziative reazionarie di certi settori dell'apparato dello Stato e della gerarchia ecclesiastica, la raccolta delle firme per il referendum contro il divorzio, nella quale si è impegnati gruppi della destra economica, clericale e fascista.

Ma il centro del problema politico, anzi, anche dal punto di vista della consistenza che possono prendere i pericoli della destra, resta più che mai la DC, la cui crisi, che dura da tempo, si è acuita alla massima coi recenti risultati elettorali. Anche se si è cercato per ora di nascondere, nei limiti del possibile, i riflessi del voto nella lotta tra le correnti democristiane, è già chiaro che i gruppi della destra d.c. utilizzano i risultati elettorali per reclamare una scelta conservatrice più netta. Il pretesto è quello di restituire alla DC il controllo dell'elettorato perduto e di evitare nuove frange. Ma in realtà si pensa a una serie di precise operazioni politiche: accantonare ogni seria politica di riforme, ed anzi peggiorare provvedimenti come quelli della casa e dei fitti agrari; premere sul PSI per costringerlo a un ripietamento; lottare contro l'unità sindacale; premere per un assetto interno della DC che emargini le correnti di sinistra; arrivare a impegnarsi a fondo a favore del referendum contro il divorzio. E non è nemmeno escluso che vi siano taluni che pensano a una elezione del Presidente della Repubblica con uno schieramento di centro destra.

Si tratta, naturalmente, di obiettivi « messianici » e, nel loro insieme, di impossibile realizzazione. E' chiaro infatti che l'insieme di questi obiettivi metterebbe in discussione lo stesso quadro democratico, scatenando le necessarie risposte non solo nostre, ma di tutte le forze popolari e democratiche, comprese forze democristiane, che una tale prospettiva non possono certo accettare.

Del resto già cominciano a levarsi all'interno della DC voci, peraltro ancora assai timide, che hanno cominciato a mettere in discussione la linea seguita in quest'ultimo periodo dallo stesso quadro dirigente, essendo evidente che sono stati proprio i suoi cedimenti e le sue oscillazioni a destra ad aver spostato verso il MSI una parte dell'elettorato, e che la DC non può mantenere legati a sé i ceti medi senza svolgere un'azione per determinare un'evoluzione sia pure caudale nel loro orientamento, ed assecondando invece le loro tendenze più conservatrici. Vi è chi parla perciò di una netta chiusura e di una chiara polemica verso i gruppi di destra e il ritorno a un ruolo che viene definito di equilibrio e mediazione con le esigenze e le forze del rinnovamento.

Non vi è tuttavia, finora, un chiaro confronto di posizioni, ma si notano piuttosto incertezze, disorientamento, confusione, complicata la lotta di tipo personale, mentre sullo sfondo si sente che domina il problema delle sorti stesse e dell'avvenire della DC. Se è difficile prevedere l'esito di questa crisi, noi denunciando con forza intanto le conseguenze assai negative, che può avere per il Paese l'orientamento, che sembra aver prevalso per ora, a prendere tempo e ad andare a una sorta di « pausa moderata ». C'è infatti significa scegliere una strada che non risolve, ma aggrava tutti i problemi

(SEGUE A PAGINA 8)

stato, co-
della mo-
ne ope-
zione del
e fuori
ella ca-
prezzi e
ella rifo-
consenti-
co, per
consoli-
derata.
zione di-
mento
perché
zione re-
le tiene
processo

di costruzione e aumento
propria rappresentanza
Comune VI è quindi un
della Dc, che ha infor-
del movimento operaio
nostro partito e delle sin-
delle sinistre, che in-
la Dc, come ha fatto
a Roma, e quella ge-
rale per lo sviluppo del pa-
si. I momenti e le condi-
ni di tale sviluppo sono: un
ta a sinistra, col rappaes-
polemica politica verso
gna, il movimento di mi-
ta (caso, occupazione, traspa-
ni, scuola) che copra even-
I varchi lasciati aperti, ra-
quadro di un disegno gene-
le che determini una salda-
ra profonda fra classe opera-
e ceti intermedi.

Del discorsi dei compagni I
pelliano, Cecchi, Romei, qu-
di, Ruffini, Ruffini, Ruffini,
ni, Rubbi, Sicolo, L. Ter-
Angelin pubblicheremo il r-
conte domani.

<p>Apprendo Mercoledì sera i orologi del comitato centrale, compagno G.C. Pajetta, che consideva la seduta, ha com- mossa il compagno Fran-</p>	<p>noscerlo e ne ha saputo la vita e le vicende. E' per que- sto che noi lo abbiamo ri- cordato più volte in Parla- mento, nelle piazze, nelle aule</p>	<p>trasformata in cronaca e an- che, per un non breve trat- to di tempo, averlo come di- menticato, ai margini della grande corrente del movi-</p>	<p>Centrale, poi quando fu mes- so nella lista dei candidati delle sinistre unite, a rappre- sentare il Partito, sa della sua modestia schietta. Chie</p>	<p><i>disponendosi a guardare avan- ti, impegnandosi di fronte ai lavoratori italiani che voglio- no il socialismo, la libertà, la pace, che dicono di no al fa-</i></p>
---	---	--	---	--

tegnono una certa parte del loro rapporto di Berlino, e che, in quanto a problemi del referendum, si sono mostrati in modo abbastanza ambiguo del dissenso, portato avanti nel più delle forze di destra. Noi riteniamo che il battendo la strada a contro il referendum, contro un vasto schieramento unitario, ma differenziato, che si può fare, e che non è un'iniziativa la cui imposizione in funzione puramente anticlericale assume aspetti di provocazione. E noi dobbiamo in ogni modo evitare a una identificazione del blocco di forze che sta portando avanti la campagna elettorale, e che è un fatto storico, perché questa identificazione non sarebbe né politicamente né tatticamente opportuna.

Infatti una serie di organizzazioni non secondarie del cattolico, come le Aclì e il Cif sono significativamente in crescita, e noi riteniamo che il referendum, così come abbiamo fare grande ac-

tegnono un misconosciuto. E' un errore solvutare. Sicilia di questo voto missino, così come è assurda la tendenza di accentuare la spinta a un fronte unitario, e che recuperi. Piuttosto bisogna vedere dietro a questo voto l'emergere di un disegno politico che si sente moderato e conservatore. Non per caso il Segretario regionale di D'Angelo ha posto già al PSI, per la formazione della giunta regionale, di rilanciare le elezioni legislative: cioè la rinuncia a ogni seria politica di riforme. Ma a questo punto non si tratta di una novità, — positiva questa — del voto siciliano: nell'assemblea regionale la DC ha perso il suo potere assoluto di destra e di sinistra. Le sinistre hanno sette seggi in più. Questo è un fatto da cui bisogna partire per rilanciare una forte politica di riforme, e che ha limiti che si sono avuti nella azione politica del partito pri-

unitarie tra le sinistre e di allearsi dopo il voto risulta più favorevole. Lo dimostrano le grandi unità unitarie. La domenica del 16 giugno (contro la minaccia di una provocatoria "marcia della maggioranza politica"), come si è visto, il risultato politico rilevante in Liguria è la costruzione di una giunta di sinistra a La Spezia.

La partecipazione di il voto del 13 giugno ha dimostrato ancora una volta che la questione meridionale va assunta da tutto il partito e non solo da una parte di esso. In tal senso è necessario che alla capacità di mobilitazione dimostrata dalla classe operaia organizzata nel Nord corrispondano effettive mobilitazioni politiche e sociali nel Mezzogiorno, tali da impedire che il grande riduttore di forze, come è stato nel a Roma sul problema meridionale, resti un episodio

altre strutture dello Stato, come sedi di reale decentramento. Il Partito Comunista di costruzione e aumenta la propria rappresentanza in Comune. Vi è quindi un aspetto di iniziativa del movimento operaio, del nostro partito e delle sinistre, una iniziativa che incalza la DC ancorando la politica di Roma a quella generale per lo sviluppo del paese. I momenti e le condizioni di tale sviluppo sono: unità a sinistra, contrapposizione politica verso i gruppi di movimento di massa (cassa, occupazione, trasporti), che copra eventuali varchi lasciati aperti, nel quadro di un disegno generale che determini una saldatura profonda fra classe operaia e ceti intermedi.

PETROSELLI

Il compagno Luigi Petrocelli afferma che l'essenziale in corso nelle federazioni comuniste romana del voto del 13 giugno trova nella relazione

CARDIA	tenzione a interpretare certe posizioni: del recente <i>motu proprio</i> del Pontefice sulle	ma e durante la campagna elettorale. Ci devono fare riflettere le	isolato; 2) è urgente allargare e rafforzare lo schieramento di alleanze sociali intorno	di Berlinguer, con cui concorda, motivi di più generale sistemazione politica. Il vo-
---------------	--	---	--	---

tegnono una certa parte del loro rapporto di Berlino, e che il problema del referendum abrogativo del dilatorio, portato avanti nel disprezzo delle forze di destra. Noi riteniamo che il bandito a contro il referendum c'è un vasto schieramento unitario, ma differenziato, che si può e si deve sfruttare. Iniziativa la cui imposizione in funzione puramente anticlericale assume aspetti di provocazione e che non dobbiamo in nessun modo evitare e una identificazione del blocco di forze che sta portando avanti la campagna elettorale. Invece, l'attacco, perché questa identificazione non sarebbe né politicamente né tatticamente opportuna.

Infatti una serie di organizzazioni non secondarie del cattolico, come le Aclil e il Cif sono significativamente schierati a croce bianca contro il referendum. Così dobbiamo fare grande attenzione alle strutture dello Stato, come sedi di reale decentramento. Il Partito d'Azione, di costruzione e aumenta la propria rappresentanza in Comune. Vi è quindi un aspetto di iniziativa del movimento operaio, del nostro partito e delle sinistre, una iniziativa che incalza la Dc ancorando la politica di Roma a quella generale per lo sviluppo del paese. I momenti e le condizioni di tale sviluppo sono: unità a sinistra, contrapposizione politica verso i gruppi di movimento di massa (cassa, occupazione, trasporti), che copra eventuali varchi lasciati aperti, nel quadro di un disegno generale che determini una saldatura profonda fra classe operaia e ceti intermedi.

PETROSELLI

«I discorsi dei compagni Napolelino, Cecchi, Romeo, Quaranta e altri che l'essano in corso nelle federazioni comuniste romane del voto del 13 giugno trova nella relazione

altre strutture dello Stato, come sedi di reale decentramento. Il Partito d'Azione, di costruzione e aumenta la propria rappresentanza in Comune. Vi è quindi un aspetto di iniziativa del movimento operaio, del nostro partito e delle sinistre, una iniziativa che incalza la Dc ancorando la politica di Roma a quella generale per lo sviluppo del paese. I momenti e le condizioni di tale sviluppo sono: unità a sinistra, contrapposizione politica verso i gruppi di movimento di massa (cassa, occupazione, trasporti), che copra eventuali varchi lasciati aperti, nel quadro di un disegno generale che determini una saldatura profonda fra classe operaia e ceti intermedi.

Questa partecipazione di un gruppo di movimento per l'unità sindacale perché permette un confronto reale di posizioni e perché tiene fermi i termini del processo di questa unità.

Il voto del 13 giugno ha dimostrato ancora una volta che la questione meridionale va assunta da tutto il partito e non solo da una sua parte. In tal senso è necessario che alla capacità di mobilitazione dimostrata dalla classe operaia organizzata nel Nord corrispondano effettive mobilitazioni politiche e sociali nel Mezzogiorno, tali da impedire che il grande riduttore di voti, come è stato nel a Roma sul problema meridionale, resti un episodio

dalle forze di destra. Noi siamo diffidente della battaglia contro il referendum cercando un vasto schieramento di sinistra. La manifestazione antifascista del 16 giugno (contro la minaccia di una provocatoria "marcia della maggioranza") è stata una buona occasione per il movimento operaio, il nostro partito che di sinistra, una iniziativa che incalza. Dc, ricorda la battaglia, per Roma, a quella sena-

unario, ma differenziale tra le due grandi tendenze. Iniziativa la cui impostazione in funzione puramente anticlericale assume aspetti provocatori e crea confusione. Ciò che dobbiamo non è una ideologia, ma una direzione del blocco di forze che sta portando avanti referendum con il blocco cattolico, perché questa ideologia non sarebbe né politicamente né tatticamente vantaggiosa.

Innanzitutto una serie di organizzazioni non secondarie del blocco cattolico, come le milizie, le associazioni giovanili, le assenti dalla crociata durante il referendum. Così dobbiamo fare grande attenzione all'ingresso di un disegno politico nel senso meridionale conservatore. Nel caso il Segretario regionale dc D'Angelo ha posto già al Psi, per la formazione della giunta regionale siciliana, condizioni che non consentono di rinunciare a ogni seria politica di riforme. Ma a questo punto va tenuto conto dell'altra novità, — positiva questa — del voto siciliano nell'assemblea regionale la Dc ha perso il suo potere assoluto di dettare legge e le sinistre hanno sette seggi in più. Questo è un fatto da cui bisogna prendere atto, perché il blocco di massa che superi i limiti che si sono avuti nella azione politica del partito pri-

vo l'emergere di un disegno politico nel senso meridionale conservatore. Nel caso il Segretario regionale dc D'Angelo ha posto già al Psi, per la formazione della giunta regionale siciliana, condizioni che non consentono di rinunciare a ogni seria politica di riforme. Ma a questo punto va tenuto conto dell'altra novità, — positiva questa — del voto siciliano nell'assemblea regionale la Dc ha perso il suo potere assoluto di dettare legge e le sinistre hanno sette seggi in più. Questo è un fatto da cui bisogna prendere atto, perché il blocco di massa che superi i limiti che si sono avuti nella azione politica del partito pri-

veduto, il risultato politico rilevante in Liguria come la costruzione di una giunta di sinistra a La Spezia.

In generale va detto: il voto del 13 giugno ha dimostrato ancora una volta che la questione meridionale va assunta da tutto il partito come grande questione nazionale. In tal senso è necessaria che alla capacità di filiazione dimostrata dalla classe operaia organizzata del Nord, corrispondano effettive mobilitazioni politiche e sociali nel Mezzogiorno, tali da esprimere le grandi tendenze del 150 mila metalmeccanici a Roma sul problema meridionale, resti un episodio

ma sanitaria possono consentire la costruzione di una giunta di sinistra. Il risultato che consoli e sviluppi il momento della partecipazione operaia.

Questa partecipazione diventa anche uno strumento per la classe operaia, che permette un confronto reale di posizioni e perché tiene fermi i tempi del processo di questa unità.

La classe operaia, nel quadro di un disegno generale che determini una saldatura profonda fra classe operaia e ceti intermedi.

PETROSSELLI

Il compagno Luigi Petroselli afferma che l'esame in corso nella federazione comunista romana del voto del 13 giugno trova nella relazione

dei discorsi dei compagni Napolitano, Cecchi, Romeo, Quicciotto, Napolitano, Reichlin, Quicciotto, Rubbi, Scile, La Torre e Angelini pubblicheremo il resoconto domani.
